

1

Cinque anni prima **La falda acquifera**

Il professor Robert Bottin, geologo di fama internazionale, contemplava il petroglifo a cerchi concentrici scolpito sulla parete del canyon.

Ancora una volta s'interrogò sul significato dei cerchi e dei simboli tracciati all'intorno. Erano molto antichi, perfino precedenti alla venuta degli indiani hopi in quelle terre. Nemmeno loro sembravano in grado di tradurlo.

Chiuse gli occhi e respirò con piacere l'aria sottile e la relativa frescura che si respirava a quell'ora del mattino e a quell'altezza, qualche centinaio di metri sopra il deserto. Guardò il cielo azzurrò racchiuso fra le alte pareti multicolori del canyon. Fra poco il sole sarebbe stato così caldo che anch'esse avrebbero cominciato a irradiare calore.

Si era riposato abbastanza. Aveva abbandonato poco prima i suoi uomini perché la tensione per l'attesa si era fatta insopportabile. Aveva sentito il bisogno di fare una pausa, prendere aria. Le prossime ore sarebbero state decisive.

S'inerpicò per la strada tortuosa su cui si aprivano molteplici fenditure nella roccia, vicoli ciechi che parevano fatti apposta per perdere gli inesperti che si avventuravano su quella montagna. Un luogo che gli sciamani consideravano nefasto. Tanto da avere indotto la loro gente a non abbeverarsi alla fonte che da esso sgorgava e a non utilizzarla nemmeno per irrorare i campi di grano, loro principale fonte di sostentamento.

Assurde superstizioni.

E dire che là sotto ce n'era di acqua. Molto più di quanto non sospettasse lo stesso Ufficio degli Affari Indiani, che per quieto vivere aveva deciso di scordarsi della fonte.

Ma l'acqua era imprigionata nel cuore della montagna da un megalite, un colossale blocco di pietra che ne faceva sgorgare solo qualche rivolo.

In quello stesso momento gli uomini del professor Bottin stavano inserendo sonde nella falda. Fra poco si sarebbe saputo se la falda era realmente profonda quanto lui aveva supposto.

Il professor Robert Bottin raggiunse un'alta spaccatura nella parete da cui fuoriusciva un torrente che, nei secoli, aveva scavato una profonda fenditura nella roccia. S'inoltrò nella montagna e subito si sentì avvolgere dal fresco e dall'umidità del torrente. Si fermò alcuni secondi per permettere agli occhi di abituarsi alla semioscurità. Quando riuscì a individuare il proprio casco, lo raccolse e lo indossò accendendone la lampada frontale. Si avviò per il tunnel finché non raggiunse un'ampia sala dove si trovavano i suoi uomini con i macchinari e la guida indiana. Si trattava di un agente della riserva navajo, l'unico nativo disposto ad accompagnarli lassù. La sua presenza era stata imposta dall'Ufficio degli Affari Indiani, ma da quando avevano raggiunto la caverna, l'uomo si stava dimostrando via via più nervoso.

«Professore! È il momento, si avvicini!»

Il professor Bottin si affrettò a raggiungere John Dillon, il suo giovane assistente.

Si trovava all'imbocco della galleria sotterranea da cui sgorgava il torrente. Due uomini accovacciati stavano osservando i dati di un monitor cui era fissato il cavo che si perdeva al di là dell'apertura.

Il giovane lo attendeva sorridendo impaziente. «Venga, professore. La sonda comincia a restituire i primi dati.»

Il professor Bottin si accovacciò a sua volta per esaminarli di persona. I suoi occhi si sgranarono. «Incredibile», mormorò in un soffio.

«Che c'è? La falda è profonda quanto sperava?» domandò Dillon.

Il professore non parve udirlo. Mentre sul monitor scorrevano i dati continuava a ripetere: «Io stesso non credevo... Non credevo...»

«Professore!» lo incalzò il giovane. «Non mi faccia morire di curiosità!»

«È grande», sussurrò finalmente il professor Bottin. «Molto... infinitamente più grande di quanto non mi aspettassi, guarda!...»

Lo afferrò per la camicia attirandolo a sé.

«Se solo disponessimo dei finanziamenti necessari per rimuovere il megalite e attingere ad essa, ci sarebbe abbastanza acqua da risolvere il problema di siccità di questa gente!»

«Già, se non fosse per le loro credenze...»

«Al diavolo le superstizioni! Dopo che l'Ufficio degli Affari Indiani avrà ricevuto il mio rapporto, vedrai che non faranno più tanto gli schizzinosi. Basterà trovare un magnate disposto a investire... Ma ciò che conta adesso è che avevo ragione: qua sotto, in una delle zone più aride del pianeta, si nasconde un'enorme risorsa idrica che attende solo di essere messa a frutto!»

Nell'esaltazione del momento, l'agente indiano era rimasto in disparte a osservare la scena. Il professore aveva ragione. Se l'Ufficio degli Affari Indiani si fosse dimostrato abbastanza determinato, forse sarebbe riuscito ad avere voce in capitolo presso i finanziatori dell'impresa... Anche se inevitabilmente gran parte dei soldi sarebbe arrivata da qualche multinazionale controllata dai bianchi. Se così fosse stato, ciò avrebbe significato la fortuna per il suo popolo e anche per gli hopi.

Allora perché sentiva un brivido gelido scendergli lungo la spina dorsale?